

# Evangelizzazione e promozione umana in Italia: le Chiese locali si interrogano

## 1. Evangelizzazione ed emarginazione

Mons. Giovanni Nervo

L'espressione « promozione umana » è un'astrazione, cioè un'idea generale ricavata da situazioni concrete, particolari.

Se osserviamo le situazioni concrete della vita vediamo che non si può parlare di promozione umana in modo indifferenziato, come se tutti camminassero alla pari sulla stessa linea. Ci sono persone che hanno molte opportunità di promozione umana, altre meno, altre pochissime; altre sono bocciate, respinte: sono gli emarginati, cioè quelli che sono lasciati ai margini del cammino della promozione umana.

I documenti delle Chiese locali non esprimono mai con una parola sola la situazione dei non promossi: usano di seguito almeno due o tre di questi termini: gli ultimi, i deboli, i poveri, gli oppressi, gli emarginati.

Il vocabolario marxista usa un solo termine: il sottoproletariato. Anche il Vangelo usa un termine solo: i poveri.

Anch'io userò questa parola, « i poveri », nel significato che gli dà Paolo VI, in riferimento alla società moderna: « In una società dell'abbondanza, la povertà non si misura solo in base al reddito di cui si dispone o al livello di vita di cui si gode.

Ma vi è pure una povertà che si riferisce alle condizioni di vita, al fatto di sentirsi respinti dall'evoluzione, dal progresso, dalla cultura, dalle responsabilità ...

La povertà non è solo quella del denaro, ma anche la mancanza di salute, la solitudine affettiva, l'insuccesso professionale, l'assenza di relazioni, gli handicap fisici e mentali, le sventure familiari e tutte le frustrazioni che provengono da una incapacità di integrarsi nel gruppo umano più prossimo.

In definitiva il povero è colui che non conta nulla, che non viene mai ascoltato, di cui si dispone senza domandare il suo parere e che si chiude in un isolamento così dolorosamente sofferto che può arrivare talora ai gesti irreparabili della disperazione ».

Ciò, io aggiungerei, vale non solo per gli individui, ma anche per i gruppi umani e per interi popoli: ad es. il terzo mondo.

Le situazioni di « povertà » indicate dal Papa pongono dei problemi alla evangelizzazione. Accenno ad alcuni:

— l'evangelizzazione ha implicanze e risonanze diverse se rivolta ai promossi o ai non promossi; a chi sta bene, o a chi sta male; a chi ha la sicurezza o a chi non l'ha; a chi conta o a chi non conta;

— addirittura per alcuni « non promossi » o che solidarizzano con essi, i concetti di evangelizzazione e di promozione umana sono percepiti come contrapposti e inconciliabili;

— alcuni di essi hanno già perduto la speranza di conciliarli, hanno abbandonato la fede cristiana e hanno fatto della promozione umana l'unica loro religione.

Altri sono in tentazione e vivono la contrapposizione in maniera drammatica. Altri infine sono giunti ad una pseudo conciliazione, riducendo di fatto l'evangelizzazione alla promozione umana: le poche espressioni giunte al convegno dai gruppi più estremi del dissenso sono di questo tipo.

Allora il tema « Evangelizzazione ed emarginazione » visto in modo concreto, dal punto di vista pastorale, si può porre così: « Come annunciare il Vangelo ai poveri oggi perché sia colto come un messaggio di speranza, di liberazione, di salvezza? ».

Quali risposte ha dato la riflessione delle Chiese locali a questa domanda? Quali problemi ha messo in evidenza?

Ho proceduto in questo modo: ho individuato nel Documento di base e nella Traccia alcuni nuclei, alcune provocazioni che mi sono sembrati più fondamentali: l'attenzione privilegiata ai poveri; la coerenza vitale fra annuncio della parola di Dio, celebrazione della Eucaristia ed esercizio della carità; l'impegno di fronte alle situazioni di miseria, di oppressione e di ingiustizia sociale presenti nel proprio ambiente; l'impegno della Chiesa di essere coscienza critica del mondo;

il pluralismo dei piú deboli; il linguaggio strumento di promozione o di emarginazione.

Intorno a queste provocazioni ho cercato di raccogliere dai documenti arrivati le reazioni delle Chiese locali che mi sono sembrate piú significative.

Non presento perciò una sintesi completa dei documenti delle Chiese locali, che sarebbe stata pressoché impossibile nella misura di tempo disponibile, ma una serie di stimolazioni raccolte da essi, che possono servire ad approfondire la riflessione durante il convegno e in seno alle medesime Chiese locali, dopo il convegno.

PRIMA PROVOCAZIONE: « Cristo ha privilegiato gli umili e i poveri »  
(*Documento di base n. 16*).

Possiamo dire che il dare la precedenza ai poveri nella riflessione su « Evangelizzazione e promozione umana » è già promozione umana: significa far venire avanti, al primo posto, chi è all'ultimo posto.

Purché però non venga fatto in modo emarginante, cioè staccato dal resto della riflessione (ora parliamo dei poveri, per primi, poi li licenziamo e parliamo della cultura, della politica, della famiglia, dei sacramenti ecc. senza piú tener conto di loro, già ne abbiamo parlato), ma venga fatto invece ponendo i poveri al centro, al primo piano in tutti i contenuti della riflessione, perché costituiscono una preoccupazione reale e costante della comunità cristiana.

Se una famiglia è preoccupata di un suo membro ammalato, non tiene conto di lui soltanto quando chiama il medico, ma in ogni espressione della vita familiare.

Quale posto ha riservato ai poveri la riflessione delle Chiese locali, sia come priorità, sia come spazio?

L'attenzione prioritaria alla loro situazione e ai loro problemi è presente all'interno di tutte le fasi della riflessione ecclesiale?

Per alcune Chiese locali, poco meno di una decina, sí, e in modo molto bello e incoraggiante: il convegno le trova, come dice il Documento-sintesi di una di esse, « sempre piú attente ai problemi di tutti gli uomini, soprattutto dei piú deboli e dei piú dimenticati »: e tutta la loro riflessione, nelle sue articolazioni e negli impegni di cambiamento, lo dimostra.

Ma nell'insieme della documentazione pervenuta i poveri non sembrano occupare una priorità nella riflessione delle Chiese locali. Molte lo dicono con i fatti: i problemi della evangelizzazione connessi



alla condizione dei poveri sono scarsamente presenti, o assenti del tutto, o accennati solo genericamente.

Gli interlocutori del dialogo nella riflessione delle Chiese locali risultano in genere, salvo significative ma rare eccezioni, professionisti, impiegati, studenti; non figura generalmente almeno esplicitamente, il pensiero di operai, di contadini e tanto meno dei poveri.

Alcune lo dicono anche esplicitamente: « I poveri, gli umili, gli indifesi non sono davvero privilegiati neanche dalle nostre comunità cristiane ». « L'attenzione preferenziale ai poveri è a parole, non con i fatti ».

« Esiste pressoché nessuna sensibilità umana, sociale, cristiana nei confronti degli emarginati, soprattutto quelli che delinquono o si drogano ».

Caratteristico l'esempio dell'emarginazione degli immigrati. In un'inchiesta fatta da una diocesi sulla immigrazione, due bambini della scuola media scrivono: « Non ci gioco molto volentieri con loro (immigrati meridionali) perché mi fanno un po' schifo ». « Secondo me non si sentono contenti di vivere qui, perché per me si sentono umiliati ».

La riflessione di quella Chiesa, continua: « I cristiani non accolgono con simpatia queste persone, le sopportano ». « La comunità cristiana è di scandalo per i suoi pregiudizi e mancanza di amore ». « In questo contesto è chiaro che l'annuncio di Cristo liberatore non dice nulla ».

Difatti dice un altro documento: « La Chiesa è per i poveri e gli oppressi; ma in questo momento storico i poveri e gli oppressi non si sentono a casa loro nella Chiesa ».

Sarebbe utile che la successiva riflessione scavasse più in profondità e vedesse per quali ragioni avviene questo.

L'attenzione prioritaria per i poveri però, osserva un altro documento non deve essere paternalistica: « Dobbiamo in quanto Chiesa vincere la tentazione ... di ritenere le classi e i popoli subalterni inetti e adagiati nella loro condizione, e la Chiesa come una potenza civilizzatrice ». La promozione umana è crescita, è autopromozione e il contributo della evangelizzazione alla promozione umana è innesto di energie e di valori per l'autopromozione.

« La scelta evangelica di privilegiare gli umili, i poveri, gli emarginati, continua la riflessione di un'altra Chiesa locale, non vuol dire bocciare la cultura di questi gruppi per riproporre una nostra scala di valori, la nostra cultura, ma di integrarci a vicenda nella difficile e permanente crescita cristiana ».

Né l'attenzione per i poveri deve avvenire in modo emarginante.

Lo afferma fortemente il documento degli operatori pastorali carcerari: « Il concetto di delega ha determinato un fatto di estraneità al carcere da parte della Chiesa locale.

Occorre evitare prima di ogni cosa di fare un discorso settoriale di pastorale per i carcerati: tale orientamento porta già con sé l'emarginazione del recluso ».

Il problema, che emerge anche da molti altri documenti, vale per ogni forma di emarginazione.

Infine viene fatto notare che non esiste soltanto la emarginazione di singole persone, es. handicappati, o di singole categorie di persone, es. immigrati, ma anche di intere comunità come le piccole parrocchie di montagna e intere regioni, come il meridione.

In un documento è analizzata l'emarginazione delle piccole parrocchie di montagna che hanno un passato di vera vita comunitaria e di propria cultura, che sentono di difendere ad ogni costo, che viene progressivamente impoverita e sgretolata e che è destinata a scomparire se, applicando esclusivamente un modello di efficienza e di produzione, vengono definitivamente emarginate, cioè abbandonate al loro isolamento, non solo sul piano civile ma anche sul piano ecclesiale.

Nella riflessione delle Chiese locali sembra non essere molto presente la realtà del Mezzogiorno se non per alcune conseguenze, come la presenza degli immigrati nel Nord. Anche questo fatto potrebbe essere oggetto di riflessione in questo convegno.

La prospettiva di rinnovamento può essere il superamento dell'emarginazione dei poveri nella Chiesa, attraverso una pastorale d'insieme, unica, in cui si trovano, considerate alla pari, persone in situazioni diverse, ma che hanno in comune la dignità umana e il Battesimo di Cristo.

Già l'esperienza delle Chiese dimostra che la priorità ai poveri è presente in tutta la vita pastorale (non solo nell'esercizio della carità, ma anche nella catechesi e nella liturgia) là dove c'è un'impostazione globale e comunitaria della pastorale.

Il segno concreto potrebbe essere, come auspica una Chiesa locale, « sperimentare anche l'inserimento a pieno titolo dei più poveri con la loro tipica profezia negli stessi organismi pastorali ecclesiali ».

SECONDA PROVOCAZIONE: « Le modalità non alternative ma complementari e coesenziali della evangelizzazione sono: la Parola, il Sacramento, la Testimonianza » (*Documento di base n. 17*).

Per tutti l'evangelizzazione non è credibile se non è immersa nella



testimonianza di preghiera, di vita pura, di amore fraterno, che è rispesa fedele alla parola di Dio e che trae il suo alimento dal sacramento, cioè dall'unione vitale con Cristo.

I poveri in particolare, che hanno un'esperienza più amara della vita, sono aiutati a credere all'Amore del Padre se sono amati dai fratelli: l'amore è di per se stesso annuncio, e in alcune situazioni più esasperate come quella in cui si trova oggi la popolazione terremotata del Friuli, è l'unica forma di annuncio proponibile; l'annuncio senza amore si riduce ad una filosofia che non dice nulla a chi soffre e può provocare reazioni violente di rifiuto.

D'altronde l'annuncio nell'amore è anche promozione umana perché mette in movimento le migliori energie personali e comunitarie di crescita, irrobustite dalle prospettive e dalla sicurezza interiore che viene dalla parola di Dio.

Come è presente, nella riflessione delle Chiese locali, questa connessione continua e vitale fra annuncio della parola di Dio, celebrazione dell'Eucaristia ed esercizio della carità, in tutte le sue espressioni, ma con attenzione particolare ai poveri perché possano credere nell'amore di Dio annunciato dalla sua Parola?

Questa connessione risulta poco presente: « Nella odierna prassi evangelizzatrice, dice un documento, c'è separazione fra insegnamento e pratica: appaiono due momenti distinti e separati ».

Nell'insieme dei documenti c'è chi sottolinea, e ampiamente, solo l'annuncio verbale esplicito.

C'è chi sottolinea e, non sono pochi, quasi esclusivamente la promozione umana, quale compito specifico e storico della Chiesa, senza accorgersi che la società civile non conta affatto sulla Chiesa per realizzare la promozione umana, che ritiene compito suo proprio da realizzare con le proprie forze.

Una prospettiva di questo convegno potrebbe essere l'approfondire meglio la sintesi: che l'amore cioè che proviene da Dio è di per se stesso annuncio. Il tema è di particolare attualità.

Ci sono larghi strati di battezzati, intossicati dall'indottrinamento marxista, o lontani ormai da qualsiasi contatto con le sedi e i canali della evangelizzazione diretta, ai quali la parola di Dio non arriva più neppure fisicamente, mentre la testimonianza di amore fraterno della comunità cristiana, o la non testimonianza, o la controtestimonianza è davanti agli occhi di tutti, dappertutto, ogni giorno.

Amare per amore di Dio, cioè con l'amore con cui Dio ama, diventa la strada per far riscoprire la presenza di Dio e il suo piano di amore e di salvezza, che poi è il contenuto dell'evangelizzazione.

Ma per questo bisogna forse sottolineare della evangelizzazione il

versante « ascolto », per una continua conversione della stessa comunità cristiana perché possa essere evangelizzante.

TERZA PROVOCAZIONE: « Tutta la Chiesa è coinvolta, pur in modi diversi, nell'impegno della promozione umana. Questo impegno deve essere ulteriormente portato avanti, in modo tale che tutte le Chiese particolari e le comunità cristiane prendano coscienza delle situazioni di miseria, di ignoranza, di oppressione e di ingiustizia sociale, se ne assumano le proprie responsabilità e si impegnino a risolverle nello spirito del Vangelo » (*Documento di base* n. 26).

Dalla riflessione delle Chiese locali risulta che le comunità cristiane, attraverso un'osservazione attenta dell'ambiente in cui sono immerse, abbiano preso coscienza « delle situazioni di miseria, di ignoranza, di oppressione e di ingiustizia sociale » presenti nel tessuto sociale di cui sono parte?

Risultano, come chiedeva la Traccia, impegni concreti « di azione, di denuncia, di formazione, di stimolo, di interventi »?

Le Chiese locali hanno compiuto una verifica e, dove necessario, un programma di trasformazione delle opere assistenziali?

a) Di fronte alla provocazione di confrontarsi con la realtà, alcune Chiese locali hanno risposto con molto impegno ricavando stimoli e indicazioni pastorali molto interessanti e, alcune, impegnandosi anche in segni concreti di cambiamento e di conversione.

La grande maggioranza però ha eluso il confronto, rifugiandosi in analisi astratte e affermazioni teoriche sui poveri e sulla loro emarginazione.

Una diocesi osserva che il metodo di analisi delle realtà di emarginazione e del comportamento della comunità cristiana a livello di parrocchia per una verifica obiettiva ed ecclesiale ha trovato piena adesione nei gruppi giovanili e un rifiuto piuttosto aggressivo nei parroci.

La relazione di quella diocesi tenta di dare alcuni elementi di spiegazione:

- difficoltà del sacerdote a sentirsi inserito, incarnato nel contesto sociale attuale;
- eccessiva sicurezza di sé e scarsa abitudine al dubbio, al confronto, alla verifica;
- poca abitudine a lavorare insieme nella Chiesa.

Eppure questo metodo è ricco di prospettive per le comunità cri-

stiane: « l'osservazione e la ricerca delle situazioni di miseria, di ignoranza, di oppressione, di ingiustizia » proposte dalla Traccia, portate a livello parrocchiale per promuovere una revisione di mentalità e di vita, osserva il documento di una Chiesa locale,

— ha fatto scoprire situazioni di sofferenza fino ad ora completamente ignorate:

— ha promosso nel concreto di fronte ai bisogni da affrontare il coordinamento fra i vari gruppi che operano nel campo caritativo e promozionale;

— ha fatto emergere l'esigenza di coinvolgere tutta la comunità parrocchiale sui problemi dei più deboli e di portare alle decisioni dei Consigli Pastorali proposte e programmi concreti.

b) Il coinvolgimento di tutta la comunità sui problemi dei poveri dall'insieme dei documenti risulta molto scarso: nella esperienza attuale delle Chiese locali « prevale la delega al parroco e ai gruppi caritativi » con conseguente emarginazione dei poveri, come si diceva all'inizio, anche all'interno della Chiesa.

Viene notato che si riscontrano ad esempio « pochissime esperienze di rivalutazione degli anziani a livello di comunità cristiana e degli organismi pastorali ».

« Sono pochi i casi in cui gli handicappati vengono accolti alla pari dalla comunità parrocchiale »: ciò che invece avviene nei gruppi giovanili.

Viene messa in evidenza anche l'emarginazione all'interno della Chiesa di gruppi o persone che dissentono dalla linea del parroco o tentano strade nuove di evangelizzazione e l'emarginazione dei cristiani, sacerdoti, religiosi e laici, che si smarriscono.

La prima è una forma di emarginazione su cui, a mio avviso, in un incontro come questo si dovrebbe approfondire la riflessione.

Perché è vero che ci sono i falsi profeti, in tutti i tempi, anche nel nostro: il Signore ci ha messo in guardia. Sono vestiti da pecore e sono lupi rapaci. Per riconoscerli basta guardare i frutti.

Ma è anche vero che quando è necessario il Signore manda anche i veri profeti: essi vedono alcune cose essenziali alla salvezza quando gli altri non le vedono ancora oppure quando non le vedono più, e le gridano ai loro fratelli per scuotere le coscienze e aprire anche i loro occhi.

Siccome i profeti sono sempre persone scomode, per la loro stessa funzione, c'è il pericolo che siano messi da parte, che siano emarginati.

Se sono veri profeti del Signore non si ribellano: soffrono nel silenzio perché sanno che è la Croce di Cristo che redime il mondo e



che la sofferenza farà germogliare la Parola nel tempo di Dio.

Ma intanto la comunità cristiana in quel momento rimane impoverita di una voce che il Signore aveva mandato per la sua conversione.

Il problema si connette evidentemente in modo strettissimo con l'evangelizzazione.

Nella riflessione delle Chiese locali c'è anche qualche accenno all'emarginazione di chi è caduto, di chi si è smarrito nella fede o nella vita pratica: sacerdote, religioso o laico.

La loro emarginazione, cioè l'esclusione dall'amore fraterno della comunità cristiana, che se è autentico è un amore sofferto, finisce con l'escluderli dall'annuncio che pure dovrebbe tendere a salvare anche loro.

Si sente però l'esigenza di creare momenti di comunione con essi.

Per quanto riguarda i carcerati, rileva il documento degli operatori pastorali di questo settore, il superamento della delega per un impegno di tutta la comunità cristiana è richiesto dal fatto che la prevenzione si fa nella comunità; nella comunità rimane la famiglia del carcerato; nella comunità egli dovrà reinserirsi.

Le comunità cristiane con varie forme di volontariato, previste dal nuovo ordinamento penitenziario, hanno spazio per una presenza sia durante la detenzione, sia a sostegno delle misure alternative alla detenzione, sia nella fase di reinserimento.

c) Anche le opere assistenziali che sono storicamente il modo più vistoso con cui la Chiesa ha risposto ai bisogni dei più deboli, sono scarsamente presenti nell'attenzione e nella responsabilità della comunità cristiana.

Ciò è costatatato con rammarico sia nelle riflessioni delle Chiese locali: « Le parrocchie con difficoltà inseriscono i problemi di queste strutture private nelle normali attenzioni e iniziative pastorali » — sia nelle riflessioni dei gruppi di religiose: « L'opinione pubblica ecclesiale non conosce le attività assistenziali attuali della Chiesa. La comunità cristiana è assente alla realtà dolorosa degli istituti ».

Si nota d'altro canto che « le opere e iniziative cattoliche mantengono una forte autonomia di indirizzi, rischiando di non tener presenti i nuovi bisogni della società e il modo specifico di servizio che la Chiesa è chiamata a svolgere ».

E ancora: « La disponibilità delle opere assistenziali organizzate dalla Chiesa a trasformarsi per rispondere ai nuovi bisogni (è quello che chiedeva la Traccia), affermata in più sedi e occasioni, appare poco reale per il perpetuarsi di sacche di resistenza ».

Emergono però anche segni di speranza: ne riferisco tre.

Il documento di una Chiesa locale individua i segni caratteristici che devono portare le strutture espresse dalle comunità cristiane:

- occupare non tanto gli spazi quanto i problemi;
- essere elastiche per dare risposte personalizzate ai bisogni differenziati;
- essere provvisorie, capaci di sorgere e di morire per servire l'uomo;
- privilegiare piuttosto l'opera formativa, la crescita culturale, che le opere murarie, pure importanti;
- credere nel valore di presenze pluralistiche e libere, sia nel pluralismo sociale che istituzionale;
- vigilare perché le iniziative della Chiesa non esprimano « concorrenza con qualcuno », e nemmeno « alternativa all'ente pubblico », ma « carità e segno profetico »;
- non sostituire con proprie opere l'impegno di presenza nelle strutture della società civile (quartieri, consigli di istituto e di fabbrica, consorzi, sindacati ecc.), e testimoniare con umiltà, competenza, senso di responsabilità la condivisione piena con tutte le componenti sociali per la costruzione di una società più umana.

La riflessione all'interno della loro Chiesa locale di un gruppo di religiose, che corrisponde d'altronde agli indirizzi generali dell'USMI e della FIRAS, propone di non « continuare servizi che non hanno come pubblico preferenziale i poveri; di non preoccuparsi della sopravvivenza delle opere piuttosto che del loro rinnovamento o della loro trasformazione: di non preoccuparsi eccessivamente della pubblicizzazione dei servizi assistenziali che toglie la presenza in quei settori; ma di impegnarsi su questi punti:

- maggiore raccordo dei servizi con il territorio e con la comunità civile ed ecclesiale che vive sul territorio;
- rispetto ai soggetti dei servizi assistenziali, alla loro libertà, coinvolgimento nella gestione;
- priorità ai servizi domiciliari;
- creazione di piccole comunità di pronto soccorso per situazioni di emergenza;
- coinvolgimento del volontariato, chiedendo tempo piuttosto che denaro;
- coinvolgimento delle comunità locali, civili ed ecclesiali, che devono farsi carico dei bisogni e delle necessità esistenti nel proprio ambito territoriale.

Riferisco infine una testimonianza di ex-assistiti pervenuta con

il materiale di una diocesi: è l'unica voce di emarginati presente nella documentazione del convegno.

« La maggior parte di noi ha vissuto in istituti e opere gestite da religiose e religiosi. Pur riconoscendo la bontà delle singole persone, gli ambienti in cui abbiamo vissuto sono quanto di più emarginante esiste: senza prospettive di lavoro, di cultura, di affetti vi abbiamo trascorso gli anni delicatissimi dell'adolescenza e della giovinezza.

Da qui il rifiuto di Dio, della religiosità, di ogni forma che richiama autoritarismo, costrizione, e sostanziale frustrazione umana.

Sarebbe però immaturità non superare tali esperienze e situazioni, anche perché ormai il periodo è lontano e per fortuna di soli ricordi.

Per questo abbiamo ripreso, in clima diverso, la valorizzazione e la riscoperta dei principi della vita cristiana: in tale prospettiva contribuiamo alla riflessione di tutto il popolo di Dio.

Il concetto base da rivedere, anche per la nostra esperienza, è quello della teologia della croce.

La sofferenza non può essere fine a se stessa. Nessuno può amare di soffrire, di essere nulla o frustrato. Ciò che muove ciascun uomo è la molla della felicità. In termini cristiani la risurrezione di Cristo è la vera liberazione. Si può vivere per la positività dei valori: solo per realizzare questi valori ha senso soffrire.

L'altro motivo prevalente di difficoltà che l'emarginato sperimenta è quello del pietismo di cui lo si circonda. Si usa il concetto di pietà, di carità senza andare alla radice della carità stessa. L'elemosina, il gesto gentile, la parola buona non sono espressioni cristiane se servono ad emarginare.

Le proposte concrete sono semplici: nella nostra società c'è spazio per l'autentico spirito evangelico di amore e fratellanza. Occorre che tale spirito sia totale, donativo, creatore di parità.

Si tratta di credere nell'uomo, comunque esso sia, proprio perché in lui è la dignità di Dio.

Occorre non aver paura dei valori emergenti nella società: il diritto, la partecipazione, la gestione sociale, il politico, sono realtà positive. Possono affermarsi, nei vari momenti storici, con intemperanza, ma sostanzialmente sono valori cristiani.

Soltanto se la religiosità, nel bisogno e nella ricerca di Dio che tutto comprende, esprime i sentimenti, le speranze, la vita concreta di ciascuno, la fede in Dio è liberante e rassicurante; altrimenti rischia di diventare qualcosa di semplicemente inutile. In quel caso molti l'abbandonano ».

Queste riflessioni danno già ampie prospettive di approfondimento per il convegno.



QUARTA PROVOCAZIONE: « La Chiesa è "coscienza dell'umanità" »  
(*Documento di base* n. 22).

Quale significato ha questa affermazione per quanto riguarda i poveri? L'evangelizzazione è rivolta a persuadere l'accettazione rassegnata del presente con la prospettiva del premio futuro; oppure, pur considerando la relatività del valore di ogni bene umano e valorizzando ogni sacrificio e sofferenza nel mistero di Cristo morto e risorto, è rivolta anche alla conversione dei cuori, al cambiamento delle strutture oppressive, alla prevenzione e alla eliminazione delle cause delle sofferenze che nascono dalle pigrizie o dalle ingiustizie umane?

Quale posto ha avuto nella riflessione delle Chiese locali questa funzione dell'evangelizzazione?

Non mancano coraggiose testimonianze di Chiese locali e forti prese di posizione per la giustizia: S. Messe celebrate nelle fabbriche occupate, messaggi di solidarietà, pubbliche denunce, contributi per gli operai disoccupati e le loro famiglie.

Una Chiesa locale denuncia la situazione di molte case di riposo dove le persone sono defraudate della dignità umana e sono nell'impossibilità di vivere rapporti veramente umani.

Afferma che occorrono riforme strutturali: assistenza domiciliare, ad es., al posto di concentrazione di anziani. Aggiunge però che nessuna riforma strutturale può colmare da sola la solitudine umana del vecchio: la carità « dono gratuito di sé che viene da Dio » porta a un rapporto umano con l'anziano che continua ad essere un valore come uomo e non solo perché produce.

La stessa Chiesa locale denuncia l'istituzionalizzazione e burocratizzazione del ruolo di chi assiste, che si accompagna molte volte alla pubblicazione dei servizi sociali.

Le conseguenze sono:

- la deresponsabilizzazione del singolo operatore con tendenza a scaricare i problemi e gli inconvenienti sulla struttura;
- la deformazione delle stesse riforme ospedaliere che finiscono con raggiungere lo scopo di creare nuovi posti di lavoro, piuttosto che di curare meglio gli ammalati;
- la mancanza di un rapporto umano profondo.

Perduta la fiducia nell'uomo, si finisce con il riporre tutta la fiducia nella tecnica che viene quasi divinizzata.

Di qui emerge la necessità di conservare alle strutture il volto umano — esse sono per l'uomo — e di vivificare il volontariato fuori dai ruoli istituzionali, con la sua testimonianza di gratuità.

Però, osserva una Chiesa locale, « bisogna riconoscere che ci siamo resi colpevoli di lunghi silenzi di fronte alle ingiustizie e alle omissioni dei pubblici poteri ».

« La comunità cristiana, osserva un altro documento, spesso si ferma nella sfera del privato, del modo assistenziale, individualistico di intervenire, quasi inconsapevole di essere già superata nelle modalità e senza dare un contributo reale al progresso della giustizia ».

« Le comunità cristiane non sono ancora orientate a risalire alle cause del bisogno e della emarginazione e a operare a livelli più radicali con mezzi e strumenti più idonei nel nostro tempo ».

Si trova la ragione di tutto questo nel fatto che all'interno della Chiesa c'è un « diverso concetto di amore, che è il contenuto fondamentale dell'evangelizzazione. Per molti, inteso in senso attivo, è beneficenza, espressione di simpatia, invito alla fraternità; inteso in senso passivo è perdono, rassegnazione, comprensione, accettazione. Per altri l'amore è più dinamico: è anche forza di liberazione, di risanamento delle cause dall'interno, di lotta per la giustizia, di impegno solidale e comunitario a creare condizioni favorevoli per la realizzazione dell'uomo secondo il progetto di Dio, di coraggio nel denunciare i falsi valori che tradiscono l'uomo ».

Gli operatori della pastorale carceraria osservano che:

— nella catechesi non si evidenzia una critica ai disvalori che sono alla radice della devianza e chiedono alla comunità cristiana una denuncia di fronte al fenomeno grave della spersonalizzazione del carcerato;

— una denuncia dei falsi valori che attualmente ispirano la dinamica sociale e dominano i mezzi di comunicazione;

— chi è punito dalla legge spessissimo è vittima di un'altra ingiustizia più grande che lo sovrasta e di cui non è l'artefice;

— ogni uomo ha diritto ad avere un vero processo, con una reale, sostanziale difesa: magistrati, avvocati, cancellieri che si dicono cristiani non siano strumenti di ingiustizia. Chiedono che « l'avvocato cristiano non limiti il suo attivo, pieno patrocinio al ricco, ma lo estenda anche ai più poveri e più emarginati: che il cristiano denunci all'opinione pubblica l'ingiustizia che si compie ogni qualvolta i datori di lavoro (pubblici e privati) sindacati e lavoratori rifiutano l'inserimento al lavoro di un ex-detenuto ».

Lo stesso momento liturgico non è estraneo a questo tema.

« Perché l'esperienza liturgica possa raggiungere i suoi effetti di liberazione dell'uomo nell'incontro vitale con Cristo risorto che ha vinto la morte è necessario evitare un duplice pericolo:



— che di fronte all'ingiustizia e all'oppressione la celebrazione liturgica diventi una maschera per l'oppressore e un bavaglio per l'oppresso, degenerando in una religione tutta esteriore che rifiuta l'invito a valutare criticamente alla luce della parola di Dio pratiche e valori sociali;

— o all'estremo opposto, che l'insistenza sul rituale della protesta esasperi la lotta e i conflitti sociali a detrimento dell'azione liturgica che è fundamentalmente culto e adorazione di Dio e comunione ».

QUINTA PROVOCAZIONE: « Il pluralismo nelle scelte operative »  
(*Documento di base n. 23*).

Questo tema può avere un riferimento specifico alla solidarietà e alle alleanze con progetti politici di ispirazione non cristiana che contribuiscono alla promozione dei più deboli.

Il problema si pone perché l'esigenza evangelica della promozione dei più deboli è attualmente fatta propria, almeno come strategia politica, anche da partiti, gruppi e movimenti sociali che si ispirano a ideologie che negano non solo la concezione cristiana, ma la stessa concezione religiosa della vita; oppure da gruppi e movimenti che sono in totale dissenso con la Chiesa.

Il problema è: come essere completamente fedeli alla parola di Dio con tutte le sue implicazioni e completamente fedeli all'uomo per la sua promozione nella costruzione di una società che è unica e globale e che non può non essere costruita insieme con gli altri?

Come è stato sentito questo problema nelle riflessioni delle Chiese locali?

I documenti pervenuti dalle Chiese locali riflettono su questo tema grosse questioni sul piano ideologico e politico: ad es. è possibile assumere dal marxismo gli strumenti di analisi economico-sociale senza maturarne la ideologia? Sono possibili scelte politiche diverse pur conservando l'unità nella fede?

Invece non affiora quasi nessun problema di questo genere nei gruppi che operano con gli emarginati.

Il convegno forse potrebbe approfondire il significato positivo, evangelizzante del pluralismo che chiede e suppone però un arricchimento personale e comunitario di fede, di preghiera e di grazia che consente di « dare ragione della propria speranza », nel lavoro comune con gli altri; suppone inoltre un maturo senso critico, non solo per non rimanere abbagliati da false speranze, ma anche per riuscire a cogliere i frammenti di verità che il Signore può comunicare anche attraverso la mula di Balaam a chi sta in ascolto della sua parola.



SESTA PROVOCAZIONE: « Come è annunciata la parola di Dio nell'omelia, nelle forme antiche e nuove della predicazione? » (*Traccia* n. 14).

Il linguaggio è la prima condizione di promozione umana delle persone, come può essere anche la prima forma di emarginazione di chi ha poca cultura.

Se non si capisce il significato delle parole, non si può partecipare, non si può crescere insieme nello scambio, si è semplicemente esclusi. Le persone di poca cultura hanno un vocabolario limitato e concreto e apprendono più dalla vita che dalla scuola; il loro procedimento è dalla esperienza concreta alla riflessione astratta: perciò se l'annuncio non è incarnato nelle situazioni vissute, non riesce a portar luce sulla vita e a impegnare la volontà nella conversione; o è ascoltato come una esercitazione di belle parole, o è rifiutato come una fuga dalla vita concreta.

Come è presente questa esigenza nella riflessione delle Chiese locali?

Leggendo i loro documenti sembra che il problema non esista: soltanto quattro ne parlano.

Non esiste, o non è neppure percepito?

Chi lo avverte, lo avverte in forma grave.

« Spesso si usa un linguaggio da iniziati, mentre la gente chiede parole semplici ».

« La predicazione è al 90% estranea alle problematiche della promozione umana ».

La ricerca, effettuata da una diocesi in occasione del proprio convegno diocesano sulle omelie tenute in una stessa domenica nelle chiese della diocesi, conferma scientificamente queste gravi affermazioni, aggiungendo molti altri elementi.

Una sintesi ragionata del problema è contenuta in questo testo:

« Si segnala che la parlata è molte volte di difficile comprensione per la gente comune: si usano termini peregrini, di cui la gente ignora il significato, ci si serve di notizie e dati storici e biblici senza darne spiegazione; si parla di simboli e segni che non hanno rispondenza nel costume odierno di vita: si esprimono concetti e contesti culturali e mentali propri di una formazione solo sacerdotale.

Soprattutto si lamenta un dire troppo lontano dalla vita comune, avulso dalle preoccupazioni che agitano il cuore dell'uomo di oggi ».

Prospettive di cambiamento?

Non si leggono nei documenti delle diocesi, ma si possono leggere nella esperienza cristiana.

Don Bosco leggeva le sue prediche alla mamma, una contadina senza cultura, per essere sicuro che tutti potessero capire.

Forse se leggessimo e discutessimo le nostre omelie non solo con i giovani studenti o con i laureati, ma anche con gruppi di povera gente (contadini, operai, casalinghe) saremmo sicuri che tutti possono capire, anche se i contenuti saranno adattati alle diverse condizioni di vita.

Prima di terminare, mi sembra necessario proporre una osservazione di carattere generale.

La finalità del convegno è, come si rileva dal titolo della Traccia, la revisione e il rinnovamento di mentalità e di vita nelle comunità ecclesiali.

In realtà nella documentazione i « segni » concreti di cambiamento risultano molto scarsi. Si evade spesso in una discussione teorica sulla promozione umana. Oppure, si esige la revisione e il rinnovamento di vita dagli altri, soprattutto dalla gerarchia, piuttosto che incominciare da se stessi. Ciononostante dalla riflessione del convegno alcune Chiese locali si sono impegnate in gesti concreti di conversione. Ad esempio una diocesi si propone:

- la perequazione economica del clero;
- una infermeria per il clero;
- la eliminazione delle spese superflue nel bilancio familiare per aiutare i poveri;
- la partecipazione del popolo di Dio alla gestione dei beni della Chiesa e la pubblica verifica dei bilanci;
- la graduale abolizione della richiesta di offerte in occasione dell'amministrazione dei sacramenti;
- la destinazione di edifici e proprietà della Chiesa per servizi di handicappati ed emarginati.

Altre diocesi hanno confermato impegni assunti nell'Anno Santo.

- l'uso più significativo della proprietà fondiaria della Chiesa, privilegiando le forme cooperativistiche;
- trasformazione del patrimonio immobiliare urbano con la sistemazione di alcuni appartamenti da utilizzare, a titolo gratuito, in casi di pronto intervento in collegamento con le parrocchie (sfratti, anziani abbandonati, ragazze madri, giovani coppie che non riescono a trovare alloggio);
- cessione di aree fabbricabili per la costruzione di case per lavoratori.

Un movimento giovanile del meridione propone ai suoi membri di

restare nella propria terra per battersi con gli altri contro lo sfruttamento e l'emarginazione dei poveri, pur avendo la possibilità di scelte materialmente piú vantaggiose.

I gruppi giovanili di una diocesi hanno impegnato l'intera comunità cristiana a coinvolgersi per far superare le condizioni di emarginazione e di abbruttimento in cui si trovano i 700 degenti dell'ospedale psichiatrico della città, e l'emarginazione minorile degli orfani, dei minori abbandonati, degli handicappati: e per finire si sono impegnati in questi due campi in forme concrete.

Da tempo essi lavorano nell'ospedale psichiatrico, assieme a persone di diversa matrice ideologica, per realizzare esperienze nuove di socializzazione e di apertura al mondo esterno: a carnevale hanno organizzato un trattenimento nei locali della Caritas presso la Curia cui hanno partecipato una settantina di ricoverati: durante l'estate hanno organizzato soggiorni estivi per i ricoverati nella casa di montagna della diocesi.

Per i minori hanno realizzato case-famiglia alternative all'istituto. Ora hanno chiesto a tutta la comunità cristiana di impegnarsi in questi segni concreti di promozione umana.

È qualche gemma che spunta qua e là, segno di primavera. Ogni primavera è un rischio; ma è nel rischio della primavera che si rinnova la vita.

Concludendo si può dire che quanto è emerso dai documenti circa il tema evangelizzazione ed emarginazione non riflette certamente tutto il pensiero e l'esperienza della Chiesa italiana:

perché il materiale è limitato, né è stato riferito completamente;  
perché la riflessione di base è stata scarsa;  
perché la traccia e i suoi rifacimenti locali hanno inevitabilmente incanalato e condizionato lo sviluppo della riflessione.

Le cose presentate perciò non sono altro che alcuni spunti che possono stimolare e aiutare la riflessione del convegno e delle Chiese locali nel loro cammino di rinnovamento che il convegno stesso intende promuovere.